

C'è stato un tempo, alla fine dell'Ottocento,
in cui urlare "*Abbasso l'esercito!*"
era considerato reato.

Si veniva incriminati per "*grida sediziose*",
si veniva condannati, si finiva in galera.
È trascorso un secolo, e non si viene più
incriminati e condannati per questo:

oggi basta molto meno.

È sufficiente esibire uno striscione
su cui sia scritto: «*Da Otranto a Vicenza,
NO alle basi militari*».

Anche un gesto semplice, come
l'esposizione di
uno striscione antimilitarista,
deve essere represso, al fine di
non instillare neanche un briciolo
di riflessione o di contestazione.

The show must go on,
la dittatura del pensiero anche!

La repressione si manifesta per ciò che
realmente è: uno degli aspetti della guerra
in "tempo di pace". Ha bisogno
del consenso, del silenzio complice,
dell'assuefazione di tutti.

Abbasso gli eserciti!



Abbasso le guerre!

A cura del
Circolo Anarchico di Lecce

Edizioni Masetti

hanno ammazzato dei civili non mentre erano impegnati in una operazione di guerra, ma mentre erano a guardia di una petroliera privata. Pochi erano al corrente della presenza di militari italiani a difesa di navi cargo civili, una scelta fatta dal Ministero della Guerra quando ne era a capo Larussa. Alcuni democratici potrebbero addirittura scandalizzarsi di tale scelta. A ben guardare, invece, questa politica è solo *la prosecuzione della guerra con altri mezzi*, perché se in certe zone si interviene militarmente per accaparrarsi risorse energetiche, in altre si scortano quelle risorse per farle arrivare a destinazione. Si tratta di merci troppo preziose, per cui se è legittimo ammazzare per accaparrarsele, lo è anche per trasportarle.

Negli ultimi tempi lo scontro tra Stati – italiano e indiano – si è infiammato per via della scelta, poi cambiata, di non far rientrare i marò in India allo scadere del “permesso elettorale”, così come solennemente promesso. A parte la ridicola mossa del governo indiano di fidarsi delle promesse di un Paese quale l’Italia, è stato curioso vedere venir meno la virile parola d’onore di questi militari quanto mai maschi, tutti pieni di sé e pronti ad esibire il petto villosa fino al giorno prima, e poi nuovamente costretti a ripartire, “sacrificati” nel nome di superiori interessi. «Siamo militari, sappiamo obbedire», ha affermato uno di loro, dimenticando di aggiungere che sanno SOLO obbedire, e non possono fare altro. Ma ciò che sta avvenendo, in fondo, è solo una prova di forza tra i due Stati. L’India vuole accreditarsi come superpotenza e

Se avessi un’opinione, non farei parte dell’esercito.
25 maggio 2004,
un marine USA di guardia
al carcere di Abu Ghraib

guadagnarsi il dovuto rispetto a livello internazionale; l’Italia non vuole farsi scavalcare e, per farlo, deve dimostrare che i propri, bianchi militari, valgono ben più dei cittadini, dal colore della pelle indefinito, dell’altra parte del mondo. È però difficile credere che, qualora i due marò verranno giudicati in India, rischieranno per davvero una seria condanna, così come è certo che, se verranno giudicati in Italia, passeranno indenni. È certo, invece, che se i fatti si fossero svolti a parti inverse, e fossero stati due pescatori ad ammazzare due militari, starebbero già penzolando da un palo con una corda al collo o languendo nella più oscura galera, di qua come di là dell’oceano.

Ma si sa, i morti non sono tutti uguali...

Per contatti:

Circolo Anarchico

Via Massaglia 62/b

73100 Lecce

peggio2008@yahoo.it

Aperto ogni martedì dalle 21 e venerdì dalle 20

**Abbasso
gli eserciti!**



**Abbasso
le guerre!**

A cura del
Circolo Anarchico di Lecce

Stampato in proprio in via Le Forze Armate, 1

Lecce, marzo 2013

Edizioni Masetti

medaglia da appuntare sulla divisa. Appare evidente che la *qualità* del morto sia differente di caso in caso, quasi che alcuni siano più meritevoli di vivere rispetto ad altri e, per converso, che la morte di certi abbia meno rilevanza e sia meno grave di quella di altri.

Ad avallare questa visione concorrono diversi aspetti. Uno è il monopolio della violenza che gli Stati, tutti gli Stati, pretendono di detenere saldamente nelle proprie mani, per cui la morte *giusta* può essere solo da essi comminata, che sia attraverso sentenze capitali o per mano dei propri legittimi rappresentanti: eserciti e forze di polizia. Un altro fattore, stavolta tutto interno agli Stati, è quello della loro potenza, sia essa economica o politica, che concorre a creare una *gerarchia* anche per ciò che riguarda i rispettivi cittadini morti ammazzati per mano di cittadini di un altro Stato.

Nel caso specifico dei due marò Girone e Latorre, i due aspetti si intersecano tra loro. Ci si trova di fronte a due militari italiani che hanno ammazzato due pescatori indiani. Da un lato ci sono i detentori legittimi della violenza di uno Stato detto “sviluppatto”, esponenti del corpo d'élite della Marina, e dall'altro due lavoratori poveri di uno Stato definito “in via di sviluppo”. Tutte le discussioni scaturite sull'accaduto, dalla disputa se ci si trovasse in acque territoriali indiane o internazionali alla perizia balistica sulle armi, altro non sono che una foglia di fico per tentare di occultare i fatti così come realmente, e banalmente, si sono svolti. Due militari, non si sa bene per quale ragione, hanno freddato due pescatori inermi, ed hanno cercato di mascherare l'omicidio come una legittima difesa da un assalto di presunti pirati. Hanno ammazzato perché si sentono autorizzati e sono addestrati a farlo: sono dei soldati, il cui mestiere è quello di fare la guerra, e quindi di uccidere. È una cosa normale, perché lo hanno sempre fatto. Se le cose non sono andate lisce come le altre volte, è solo perché stavolta



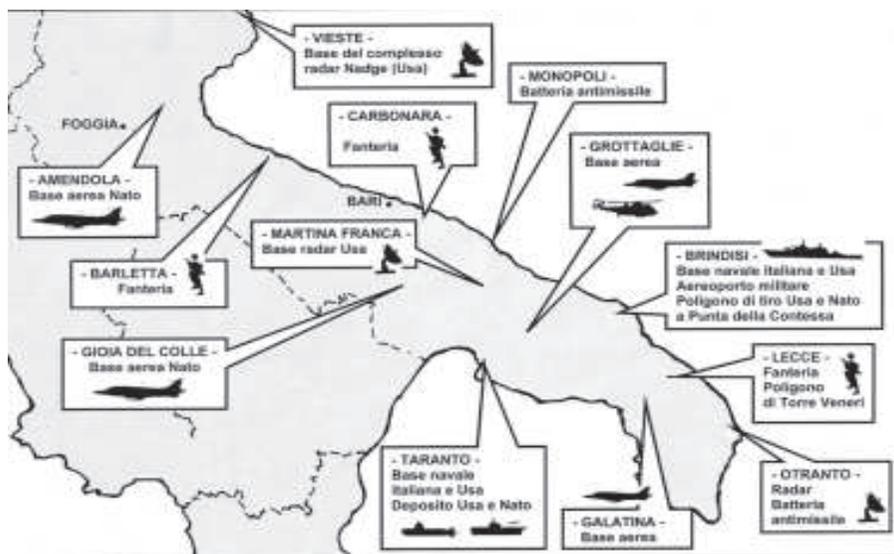
Cronaca di una notte tarantata, di uno striscione e di una denuncia.

C'è stato un tempo, alla fine dell'Ottocento, in cui urlare “*Abbasso l'esercito!*” era considerato reato. Si veniva incriminati per “*grida sediziose*”, si veniva condannati, si finiva in galera. Certo, erano tempi di grossi fermenti sociali, regnava la monarchia a capo di uno Stato liberale impegnato in missioni coloniali dall'altra parte del Mediterraneo. Era uno scenario completamente diverso da quello odierno, in cui tutto è pacificato, in Italia vige la democrazia a capo di uno Stato liberista impegnato in missioni di colonialismo economico in varie parti del mondo, ed in cui si viene incriminati, condannati e si finisce in galera se si afferma un secco “*NO!*” all'ampliamento e alla costruzione di basi militari.

Insomma, è trascorso un secolo, e le differenze saltano agli occhi... Non si viene più incriminati e condannati per avere urlato “*Abbasso l'esercito!*”: oggi basta molto meno. È sufficiente esibire, in una pubblica piazza e nel corso di un evento musicale aperto al pubblico, uno striscione su cui sia scritto: «*Da Otranto a Vicenza, NO alle basi militari*».

I fatti, in breve, sono questi. Nell'estate del 2007 viene sollevata sui giornali locali la vicenda attinente la base radar di Punta Palascia presso Otranto (LE). Le forze armate hanno avanzato un progetto per il suo ampliamento, con conseguente colata di cemento al seguito. Questo aspetto indigna molti, che muovono la loro opposizione al progetto per ragioni di tutela paesaggistica. Ma per alcuni antimilitaristi la questione non può rimanere legata alla tutela dell'ambiente (la base si trova sulla costa), men che meno a quella del turismo: di fatto, l'ampliamento della base radar costituisce un passo in avanti verso la guerra. Essa funge da *arma* di controllo e monitoraggio generalizzato nei confronti dei vari traffici, di merci come di persone, che si svolgono nel mar Mediterraneo.

L'opposizione al militarismo non necessita di molte altre ragioni per chi è contro l'autorità e le gerarchie e per chi si ferma a pensare, anche solo un momento, al ruolo delle forze armate. Tuttavia una riflessione più generale sulle guerre viene alla mente, soprattutto se si tiene conto che la Puglia è una regione estremamente militarizzata, colma di basi militari,



postazioni radar, aeroporti e porti militari, fabbriche di morte come Alenia del gruppo Finmeccanica. Da questi luoghi partono strumenti e truppe destinate alle zone di guerra. Ma anche in “tempi di pace” la loro funzione rimane la stessa. Ed è stato in un “tempo di pace”, nell’agosto del 2007, che alcuni anarchici hanno espresso un messaggio contro la guerra, consapevoli che, anche quando non dichiarata, essa è sempre presente per mezzo dei suoi uomini e delle sue strutture. Durante lo svolgimento del festival “La Notte della Taranta”, che come ogni anno si tiene in piazza a Melpignano (LE), tra decine di migliaia di persone, viene esposto uno striscione che ribadisce un NO a tutte le basi militari da Otranto a Vicenza; in quegli anni si parla infatti della costruzione di una grande base militare USA a Vicenza. Dopo pochi minuti, però, alcuni diglossini cercano di strappare lo striscione, che viene invece trattenuto con forza, aiutati dalla solidarietà di alcuni tra i presenti in piazza. La repressione del dissenso non riesce ad ottenere il suo scopo sul posto, immediatamente, ma dopo alcuni anni. Incriminati per resistenza

***Disprezzo profondamente
chi è felice di marciare
nei ranghi e nelle formazioni
militari al seguito di
una musica: costui solo
per errore ha ricevuto un
cervello; un midollo
spinale gli sarebbe più
che sufficiente.***
A. Einstein

nel 2011 insegnano), ma in atto anche in periodo di cosiddetta “pace”. Invece, per chi si batte per una società libera dal dominio e dallo sfruttamento, la sola preoccupazione di inquinamento ambientale – per tornare al poligono di Torre Veneri – non bastano: l’opposizione all’offesa dell’ambiente non si può separare dall’opposizione alla guerra, che è opposizione totale agli apparati che ne permettono la preparazione e l’attuazione (caserme, campi di addestramento, centri di ricerca, industrie belliche, università), passando dai palazzi in cui vengono prese le decisioni ed elaborate le strategie di morte, fino alla lotta contro tutte le altre manifestazioni del sistema globale capitalista.

I morti non sono tutti uguali.

Qualora ce ne fosse ancora bisogno, la vicenda dei due marò italiani pone l’accento proprio su questo aspetto: che i morti non sono tutti uguali. In particolar modo quando si tratta di morti ammazzati. In conseguenza di ciò, anche gli assassini sembrano essere diversi tra loro. Quando ad uccidere è una persona comune, questa viene definita *omicida*; se ad uccidere è un ribelle o un insorgente di una qualsivoglia organizzazione lo si definisce *terrorista*, mentre se ad ammazzare sono dei militari, si afferma che hanno svolto il loro dovere, e quando va bene li si premia con una luccicante

Dal Lago dimentica di dirci quali sono, o forse non può farlo, perché il suo ruolo – di accademico, di osservatore, di ricercatore – non glielo permette. Lui è abbacinato dalla luce della Democrazia, quella con la maiuscola, e questo bagliore accecante di una Democrazia lustrata e brillante impedisce di vedere che, una volta presa coscienza del nostro ruolo all’interno di questo mondo e delle sue guerre, possiamo solo guardarci dentro e decidere di andare fino in fondo, mettendoci di traverso nei conflitti, senza necessariamente parteggiare per uno dei due (o più) contendenti. Lo scritto è solo uno dei mezzi a nostra disposizione, e non può essere prerogativa di alcuni, lasciando ad altri il resto.

La linea gialla, che fin dall’inizio è davanti ai nostri occhi, bisogna attraversarla.

la preparazione alla guerra, siano rispettose dell'ambiente e di chi vi abita? O, ancora, accontentarsi che chi prepara la guerra non faccia troppo danno in casa propria? E comunque, qualora ciò avvenisse, questo ci basterebbe? O servirebbe solo a coloro – lo Stato e i poteri economici – che hanno tutto l'interesse a nascondere la propria natura guerrafondaia, tenendo pulito il cortile di casa e premunendosi che distruzione e morte siano *chirurgicamente* delimitati ai lontani campi di battaglia?

Il capitalismo porta con sé la guerra, come le nuvole portano con sé la pioggia.

J. Jaurés

La risposta, ovviamente e banalmente, è legata a ciò in cui crediamo, al tipo di società che vorremmo, di cui sogniamo, per cui ci battiamo. Lo Stato italiano, impegnato al fianco delle altre potenze occidentali in missioni di occupazione neocoloniale in Afghanistan, Libano, Balcani, non può certo rinunciare allo studio e al potenziamento degli strumenti di guerra; e di quelli per il controllo sociale e la repressione in previsione di possibili contestazioni interne. Al di là della falsa retorica sugli interventi umanitari, in quest'ottica la guerra è da sempre mezzo di conquista e conservazione delle zone strategiche per l'approvvigionamento di materie prime ed energia, e il controllo dei mercati e delle popolazioni; quindi non solo sempre pronta ad essere scatenata (i bombardamenti NATO in Libia

nome, e che quindi anche noi siamo coinvolti, è il primo passo per riconquistare una cittadinanza perduta nel mondo dei conflitti globali. Narrare la crudeltà e la guerra, chiamare le cose con il loro nome, dissolvere l'ipocrisia dell'umanitarismo e dell'esportazione della democrazia è la sola strada per diminuire la violenza che ci circonda". Come è possibile, alla luce della consapevolezza di ciò che rappresentano e compiono gli Stati ed i governi, appellarsi alla "riconquista di una cittadinanza perduta"? Crediamo che le cose possano cambiare qualora gli Stati tornassero a considerarci davvero cittadini, ammesso che già non lo facciano? E poi, una volta presa consapevolezza che "si uccide in nostro nome" (oltreché nel nome di superiori interessi economici, strategici, geo-politici, ecc.), quello è appunto solo "il primo passo", ma non bisogna poi compierne degli altri?

a pubblico ufficiale, alcuni di coloro che tenevano lo striscione vengono condannati in primo grado, nell'autunno del 2010, ad un anno di detenzione, e ora saranno nuovamente processati, in Appello, presso il tribunale di Lecce. L'udienza è prevista per il prossimo 18 aprile 2013.

L'episodio in sé non necessita, in realtà, di molti commenti. La semplice espressione di un pensiero viene repressa, senza se e senza ma, dalla polizia politica, in una piazza gremita di persone, che hanno la sola concessione di divertirsi e consumare. Anche un gesto semplice, come l'esposizione di uno striscione antimilitarista, deve essere represso, al fine di non instillare neanche un briciolo di riflessione o di contestazione. *The show must go on*, la dittatura del pensiero anche! La repressione si manifesta per ciò che realmente è: uno degli aspetti della guerra in "tempo di pace". Ha bisogno del consenso, del silenzio complice, dell'assuefazione di tutti. Un anno di detenzione per resistenza a pubblico ufficiale rappresenta il monito verso chi decide di non tacere, verso coloro che ancora levano le loro *grida sediziose*: Abbasso gli eserciti! Abbasso le guerre!

La metamorfosi della guerra.

Grazie ad una meticolosa opera di mistificazione l'aggressività bellica ha ottenuto di essere legittimata e inserita, a buon diritto, nella normalità esistenziale dell'uomo moderno. Le manifestazioni dell'agire militare, diluite e dilaganti in ogni ambito del vivere, sono espressione di una nuova forma di totalitarismo ormai scervo di connotati scopertamente violenti e, soprattutto, trasversale agli interessi nazionali. In questo processo di educazione alla guerra l'opinione pubblica ha giocato il ruolo di referente unico: la ragion di Stato non ha più dovuto imporre lo sforzo bellico ad una massa amorfa e incontrollabile di individui ma, semplicemente, ha dovuto *trattare* con una categoria uniformata statisticamente e modellabile all'occorrenza. Anche l'antimilitarismo, che un tempo era un diffuso sentimento di ostilità all'autorità della violenza statale, si è ridotto a poco più che un esercizio di pacifismo senza pretese di efficacia reale.

Oggi basta parlare di *operazioni umanitarie*, o di *missioni di pace*, per guadagnarsi il buon responso degli indici di gradimento e ottenere un caldo saluto, con tanto di bandiere sventolanti dai balconi, per i mercenari

che – vivi o morti – tornano dal fronte. Grazie a produzioni televisive di largo consumo, i militari professionisti hanno il volto familiare del ragazzo della porta accanto che si dedica alla sicurezza altrui. Seppure non viviamo in un'era di esaltazione nazionalista, non è raro vedere i distintivi delle forze armate stampati su capi di abbigliamento di ultima moda. Evidentemente, nel deserto sociale che ci circonda, la guerra, la galera, la tortura possono addirittura suscitare simpatia e ammirazione.

Se non c'è dubbio che guerra e propaganda siano sempre andate a braccetto, è del tutto nuovo che l'ambito politico e quello militare siano diventati assolutamente intercambiabili a prescindere dal tempo storico o dalle congiunture economiche. Come osserva l'ex capo di Stato maggiore del Comando NATO per il Sud Europa, *“gli stessi interventi internazionali tesi al National building, al cambio di regime e alla contro-insurrezione hanno reso necessario un forte orientamento militare verso i problemi politici, sociali, economici e di sicurezza interna. I programmi delle accademie militari di tutto il mondo sono ormai equivalenti a quelli delle facoltà di scienze politiche, economia e scienze sociali, i corsi per i dirigenti militari sono quasi esclusivamente concentrati su temi di governo e di amministrazione della cosa pubblica”*.



Quando la guerra si mescola e si confonde con la “pace” si creano i presupposti perché non vengano riconosciuti i suoi caratteri distintivi: oppressione dei popoli, controllo sociale, gestione militare dei flussi migratori, manomissione degli ecosistemi con fini di attacco e controllo sono percepiti dall'opinione pubblica come *normale* politica economica o industriale.

La guerra moderna è dunque una guerra totale, così invasiva, pervasiva e presente... da essere invisibile! Compie un'aggressione desertificante

enorme accumulo di residuati inquinanti derivanti dalle esplosioni dei vari armamenti.

Questo poligono, gestito dalla Scuola di Cavalleria di Lecce, e che si estende per circa tre chilometri lungo il litorale adriatico tra San Cataldo e Frigole, è teatro di circa duecento esercitazioni all'anno che vanno dall'addestramento dei fucilieri alle «esercitazioni congiunte di assaltatori a bordo di carri Trasporto Truppe e Combattimento M113, carri armati medi M47 Patton e Semoventi M36 Jackson con cannone 90/50 (proiettili da 90 mm con la canna lunga 4,5 metri)» e dal 2009 del nuovo blindato Freccia che affianca il Lince in Afghanistan.



Dunque, sull'area militare dove l'Esercito italiano conduce da decenni operazioni di addestramento, talvolta con il supporto di forze armate di altri paesi, sono tornate a concentrarsi attenzioni e preoccupazioni di chi è persuaso che – indipendentemente dalla presenza di uranio impoverito, sempre ufficialmente smentita – sia urgente una bonifica del terreno e dei fondali.

Ma è possibile pretendere che la guerra, e

inferiorizzazione del “nemico” considerato, oltre che *“terrorista”* o *“insorgente”*, anche portatore di valori arcaici e barbarici ed esponente di una cultura inferiore. Oltre l'aspetto meramente propagandistico, Dal Lago individua, giustamente, in alcuni altri aspetti, la possibilità che permette di auto-assolversi dalle guerre, come per esempio la professionalizzazione degli eserciti (e conseguente sparizione della coscrizione), il ruolo sempre maggiore dei mercenari (i cosiddetti *contractors*) e quello svolto da una tecnologia bellica sempre maggiore, che permette di dispensare morte senza guardarla troppo da vicino. Tutte cose condivisibili, peccato che non si traggano le dovute conclusioni quando, alla fine del libro, si afferma che *“è proprio la passività tipica degli spettatori a definire oggi la condizione degli abitanti dell'Occidente. Essere consapevoli fino in fondo che si uccide in nostro*

iniziare un percorso di disinquanamento mentale che ci faccia comprendere che sono altrettanto disumane, nocive, dissipatrici delle vecchie guerre nazionali. Che i nuovi eserciti mercenari hanno gli stessi scopi degli eserciti di sempre: uccidere e ingrassare gli sfruttatori! Proprio per questo il nuovo antimilitarismo dovrà tenere assieme la critica a ogni forma di controllo, dominio, sfruttamento, gerarchia e potere.

A due passi da casa.

Torre Veneri: solo un problema ambientale?

Sulla stampa leccese si torna a parlare del poligono militare di Torre Veneri, dopo che una commissione di inchiesta ha appurato che, in anni e anni di esercitazioni di tiro che coinvolgono anche il tratto di mare antistante, «nell'Area Bersaglio Carri non risulta che sia stato asportato il materiale di risulta prodotto dall'esplosione dei colpi in arrivo; e durante le analisi è stata rinvenuta sul terreno una notevole quantità di materiale inerte affiorante. Per quanto concerne l'area marina, le immersioni subacquee effettuate hanno evidenziato la presenza di numerosi relitti inerti, di proiettili da esercitazione, di un barcone metallico e di penetratori», probabilmente in uranio impoverito o in lega di tungsteno (altro metallo pesante tossico), o ancora missili anticarro con dispositivi di guida al torio. Insomma, gli interventi di bonifica prescritti sia a terra, sia nel mare circostante, sono stati «evidentemente non attuati», provocando un pericoloso ed

descrivere, quella che Anders definiva “scarto prometeico”. Inoltre indaga il ruolo che l'enorme sviluppo della tecnologia ha avuto nel contribuire a rendere invisibili le guerre.

Per quanto riguarda l'oggi, con la sua possibilità di combattere svariate guerre in ogni parte del mondo da parte degli Stati occidentali, Italia compresa, smentendo a se stessi e ai propri cittadini che delle guerre siano in corso, Dal Lago analizza tutti i mezzi che lo hanno reso possibile: dall'uso sempre più servile dei media e dei vari mezzi di comunicazione, alla mancanza di una dichiarazione di guerra vera e propria ad opera degli Stati, passando per un uso della lingua che tende sempre più a occultare la realtà e che definisce le guerre come “*esportazione della democrazia*”, “*missioni umanitarie*”, “*operazioni di polizia internazionale*”, “*protezione armata dei civili*”, ecc., passando per una contemporanea

sul nemico e sull'ambiente. Agisce non solo ammazzando e distruggendo, ma anche alterando per lungo tempo le strutture sociali, le relazioni umane, gli ecosistemi e le economie.

Insolite sono le definizioni che gli scienziati della guerra danno delle loro attività. Tutte descrivono applicazioni di diverse strategie di attacco che possono essere sferrate affinché siano garantiti gli interessi economici di determinati gruppi di potere, primariamente per l'approvvigionamento di materie prime in territori esteri.

Dopo la guerra di trincea, la guerra nucleare, la guerra fredda... con la “guerra asettica” l'establishment delle sovranità transnazionali predilige l'uso di corazzate aeree che garantiscono maggiore devastazione e minori perdite interne, con un buon ritorno di immagine per i governi. Questo tipo di guerra usa massicciamente velivoli sprovvisti di pilota, conosciuti come *droni*. Questi piccoli e micidiali velivoli possono avere numerose applicazioni: dalla ricognizione al bombardamento, fino alla possibilità di introdursi in ambienti piccoli come case per poi esplodere. I soldati americani dalla loro caserma in Nevada possono lanciare missili montati sui droni a enormi distanze, disinvoltamente pigiando un bottone, come

***Non parliamo per dire qualcosa,
ma per ottenere un certo effetto.***

J. Goebbels,

Ministro della Propaganda nazista

RECENSIONE

Alessandro Dal Lago

Carnefici e spettatori. La nostra indifferenza verso la crudeltà

Raffaello Cortina Editore, 2012

Non oltrepassare la linea gialla.

È un po' questa la sensazione che si ricava alla fine della lettura del libro, sensazione peraltro già avvertita con altri lavori dello stesso Dal Lago o altri studiosi di scienze sociali.

Si tratta di uno studio che, partendo dal recente conflitto libico, si propone di mostrare come, nel corso dei secoli, la crudeltà (della guerra, della

in un videogame. A Gaza e nei territori palestinesi occupati la guerra ha – invece – il suo laboratorio *in vivo*. Qui l'esercito affianca all'utilizzo di tecnologie avanzatissime, come la quadrettatura satellitare della composizione sociale o l'uso dei droni, la brutalità materiale dei bulldozer che sfondano i muri delle abitazioni

Spesso la gestione dei flussi migratori da parte degli Stati è affare militare e, strano a dirsi, assomiglia molto al trattamento che le industrie riservano ai rifiuti scaturiti dai processi di produzione: come fossero scorie maleodoranti, questi indesiderati vengono stipati in appositi *Centri di Identificazione ed Espulsione*, luoghi ipocritamente definiti di transito ma che funzionano da discarica per la forza lavoro sovrabbondante. Del resto anche le discariche vere e proprie sono dichiarate, all'occorrenza, "siti di interesse strategico nazionale" e vengono presidiate da militari.

Migliaia di miliardi di euro, una quantità impressionante di energia sprecata, sono il costo vivo degli eserciti. E curiosamente tanto più le condizioni economiche di un paese diventano difficili tanto più i governi incrementano l'acquisto di armi costosissime. Ma a ben guardare, il costo enorme di questi armamenti è anch'esso un aspetto di strategia bellica e di controllo. L'economia degli Stati è sempre più legata alla guerra e gli accordi di compravendita obbediscono a una logica di alleanze e speculazioni finanziarie tese a tenere sotto soggezione le aeree del mondo ricche di

tortura, della segregazione, ecc.) sia stata lentamente, ma inesorabilmente, messa a margine; dapprima esibita, si è deciso poi di nascerla. Ciò non significa che la crudeltà, e tutto ciò che contribuisce a generarla, sia scomparsa dall'orizzonte sociale, ma più semplicemente che, allo stato della odierna organizzazione sociale e dei "valori" di cui si fa portatrice, è più conveniente occultarla, per non suscitare reazioni e sdegno nella cosiddetta opinione pubblica, e per consentire ad essa una capacità auto-assolutoria che, diversamente, sarebbe difficile ottenere. Questo procedimento è analizzato a partire dall'antica Roma fino ai nostri giorni, mediante una analisi storica affiancata ad una letteraria, tramite un processo rigoroso ma forse un po' forzato, come accade ogni volta che, date certe premesse, uno studioso decide di mostrare vera la propria tesi, accumulando tutto il materiale utile a

materie prime e di forza lavoro. I flussi di capitale e quelli di armi corrono sulle stesse direttrici.

L'aspetto mimetico e polimorfico dell'oppressione interna ed esterna permette alla guerra di guadagnarsi un posto d'onore nei sistemi democratici, permette che le operazioni vadano avanti quasi del tutto indisturbate, se non fosse per pochi oppositori la cui azione è facilmente arginabile scagliando l'ormai celebre anatema del terrorismo. Così terrorista è il popolo che resiste e rifiuta le umanitarie occupazioni, terrorista è chi denuncia l'oppressione e chi, sul fronte interno, solidarizza con gli sfruttati chiamando guerra una guerra.

Contro le guerre totali e pervasive è necessario

Pezzi della stessa guerra



puntellare la propria idea e far quadrare il cerchio. Ciò comunque non rappresenta un problema, essendo in fondo la linea che ognuno segue quando decide di esporre la propria idea, ritenendola giusta.

La parte più interessante del libro è rappresentata dagli ultimi due capitoli, quelli che parlano della storia recente e contemporanea, in cui si analizza la crudeltà sotto l'aspetto della guerra, e l'evoluzione del concetto stesso di guerra, che da palese e dichiarata si trasforma dapprima in guerra invisibile e infine in guerre che guerre non sono, nel senso che il potere lavora per non farle apparire come tali. Nella trattazione del primo di questi aspetti l'autore attinge anche a concetti andersiani che, prima e meglio dello stesso Dal Lago, hanno analizzato la perdita dell'esperienza umana e indagato l'indicibile, lo scarto tra le possibilità di seminare morte e distruzione e le capacità umane di riuscire a immaginarle e